# 

# INCONTRO DI FORMAZIONE 29 APRILE 2017

# Centro Pastorale Ambrosiano

# L’ ORDO VIRGINUM ALLA LUCE DELL’ EVANGELII GAUDIUM

Relazione di Sua Eccellenza Mons Oscar Cantoni, Vescovo di Como e Delegato Nazionale per L’Ordo Virginum

L’Evangelii Gaudium è l’ esortazione apostolica che definisce l’orizzonte dentro il quale il Papa intende attuare il suo ministero petrino, additando così gli orientamenti pastorali del suo intero pontificato. Il documento si propone di fornire la teologia dell’azione pastorale, affidando poi a tutto il popolo cristiano il compito di accogliere e valorizzare quanto suggerito per ripensare e verificare la propria testimonianza e il proprio servizio dentro la chiesa.

Nella lunga e complessa riflessione di papa Francesco vi siano molte intuizioni, da cui scaturiscono serie conseguenze, pastorali e non solo, che interpellano la chiesa intera e ciascun carisma che la compone. Si tratta, da parte di ciascuno, di compiere una vera e propria “fatica intellettuale” per entrare nella logica del documento, senza lasciarsi ripiegare sui propri schemi.

Pertanto leggendo EG dal punto di vista dell’OV, a me pare acquistino un rilievo speciale alcune priorità.

Sono quelle che riguardano e definiscono l’identità dell’OV, ma con particolari sottolineature.

1– Innanzitutto la vocazione alla santità della vergine consacrata, che si realizza mediante la sequela evangelica, in una continua conversione, in una progressiva adesione al Signore Gesù. La grazia della consacrazione nell’Ordo Virginum definisce la vergine consacrata “segno sublime dell’amore della Chiesa verso Cristo, immagine escatologica della Sposa celeste e della vita futura”. La Vergine consacrata evangelizza prima con il proprio stile di vita piuttosto che con le parole: si tratta di una “*risposta di amore”* (39) a Dio che chiama, che ama e che salva.

Si tratta di corrispondere all’amore dello Sposo con un amore sempre più puro e generoso, coinvolgendo tutte le dimensioni dell’esistenza –corporea e affettiva, intellettiva, volitiva e spirituale.

*“Il Vangelo invita prima di tutto a rispondere al Dio che ci ama e ci salva, riconoscendolo negli altri e uscendo da se stessi per cercare il bene di tutti”* (38).

Tale servizio all’evangelizzazione si compie attraverso alcune riscoperte:

1.1. *La riscoperta del ‘kerygma’*.

Al n. 36 si afferma che “*se tutte le verità rivelate procedono dalla stessa fonte divina, alcune di esse sono più importanti per esprimere più direttamente il CUORE DEL VANGELO.*

Il “cuore del vangelo”, il nucleo fondamentale che risplende è “*la bellezza dell’amore salvifico di Dio, manifestato in Gesù Cristo, morto e risorto”.* [esiste il perdono del male commesso; Dio è più grande del nostro peccato; Dio ci ama gratuitamente e sempre; siamo fatti per la comunione e la vita eterna].

*“L’annuncio fondamentale: l’amore personale di Dio che si è fatto uomo, ha dato se stesso per noi e, vivente, offre la sua salvezza e la sua amicizia”* (128)

Un richiamo cui papa Francesco dedica molta attenzione per far notare come nell’evangelizzazione spesso si sia trascurato o dimenticato questo ‘centro’ per dilungarsi su questioni morali o dottrinali (dogmi). Che da questo ‘fondamento’, certo, dipendono e scaturiscono, con un legame profondo e assodato lungo la storia della chiesa, ma che gli interlocutori di oggi rischiano di non percepire più e di non riconoscere affatto, sia per la distanza dall’origine, dal suo linguaggio e dal suo contesto; sia perché la nostra testimonianza ecclesiale non sempre riesce a mostrare questo legame profondo con l’origine: altri elementi si sono aggiunti, molte scelte lo hanno offuscato.

Bisogna ritornare al cuore del vangelo, dunque, senza la paura di dimenticare, per un momento, altre verità (gerarchia delle verità nella dottrina cattolica, 36). Bisogna ripristinare quella “proporzione” (38) che permette di rimettere ciascuna verità al suo posto, a partire dal Vangelo.

Ora noi conosciamo bene che il Vangelo non è un libro, ma una Persona, una Persona che noi abbiamo incontrato. L’esortazione di papa Francesco inizia proprio affermando: *“La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall’isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia”* (1).

Questa è la nostra condizione. Se abbiamo incontrato il Signore possediamo ‘qualcosa’ di cui il mondo di oggi ha un estremo bisogno e di cui avverte una profonda nostalgia: la gioia.

La gioia si esprime nell’annuncio che la vita di consacrate ha un senso quando è concepita come un dono di cui essere riconoscenti; che si possiedono delle ragioni per vivere anche nelle difficoltà; delle motivazioni per continuare a lottare per un bene comune che non escluda nessuno.

Per questo l’evangelizzazione come memoria di Gesù Cristo, diventa la tensione fondamentale.

Nel rito di consacrazione dell’OV il Vescovo rivolge alla candidata una serie di interrogazioni che riassumono tutta la ricchezza di un cammino di formazione, che è fedeltà all’incontro e alla chiamata del Signore.

Questo è il senso della sequela evangelica: non si ama se non chi si conosce; ma non si conosce davvero se non amando e impegnando la vita. E il segno più chiaro di questa continua conoscenza di Gesù è il fatto che tutte le altre conoscenze si relativizzano. Non scompaiono, certo si continuano ad apprezzare, ma non bastano più. Interessano solo come riverbero della luce che è Lui.

Per questo, per la vergine consacrata – in quanto battezzata che vede nella sua consacrazione il compimento di quella battesimale – *“l’annuncio si concentra sull’essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario”* (35).

Ci vuole qualcuno che faccia intendere all’uomo d’oggi ciò che è più bello, più affascinante, più attraente non a partire da disquisizioni dottrinali, ma attraverso un percorso di vita quotidiana, in ogni contesto culturale e sociale. Con la consacrazione le Vergini consacrate sono riservate a Dio senza tuttvia sentirsi estraniate dall’ambiente in cui vivono e nel quale sono chiamate a rendere la propria testimoninza.

Gesù Cristo che vi ha chiesto di seguirlo è il solo che sa dove vi condurrà questo percorso. E papa Francesco, verso la fine dell’esortazione, là dove parla delle ‘motivazioni’ spirituali (‘*con spirito*’) degli evangelizzatori, ci invita a considerare: “*Però, che amore è quello che non sente la necessità di parlare alla persona amata, di presentarla, di farla conoscere? Se non proviamo l’intenso desiderio di comunicarlo, abbiamo bisogno di soffermarci in preghiera per chiedere a Lui che torni ad affascinarci…”* (264);

“*Tutta la vita di Gesù, il suo modo di trattare i poveri, i suoi gesti, la sua coerenza, la sua generosità quotidiana e semplice, e infine la sua dedizione totale, tutto è prezioso e parla alla nostra vita personale…A volte perdiamo l’entusiasmo per la missione dimenticando che il vangelo risponde alle necessità più profonde delle persone…”* (265);

“*Uniti a Gesù, cerchiamo quello che lui cerca, amiamo quello che lui ama. In definitiva, quello che cerchiamo è la gloria del Padre, viviamo e agiamo ‘a lode dello splendore della sua grazia’ (Ef 1,6)…*” (267).

Consiglio la lettura e la ripresa di tutti questi capitoletti: hanno il pregio di aiutarci a capire che la riscoperta del kerygma, quello essenziale, ma più necessario, cioè la memoria di Gesù Cristo, non è dato una volta per tutte: è compito di un’ intera esistenza.

1.2. *La riscoperta ad essere segno della Chiesa in uscita, dal cuore di madre.*

Chi si è dato al Signore, chi è entrato in questa comunione, avverte una parentela, una somiglianza tra il destino della propria vita e quello della Chiesa stessa.

La Chiesa le diventa familiare; con lei si sente sposa e madre e acquista una capacità di ‘sentire con la chiesa’, perché acquista un’attitudine particolare a capire la Chiesa.

In questa posizione comprendiamo sicuramente come il grave problema delle nostre comunità non è innanzitutto quello che mancano di preti, ma che mancano di cristiani; per cui diventa urgente una conversione pastorale che riscopra la gioia di ‘generare alla fede’.

Questa è la maternità della Chiesa che dobbiamo imparare a sentire come nostra: iniziare alla fede cristiana, non tanto con una scuola, anche se rinnovata, ma attraverso la proposta affascinante della ‘vita bella del vangelo’.

Da qui la “*trasformazione missionaria della chiesa”* (cap. I), secondo papa Francesco. Una “*chiesa in uscita*” (20.49) da intendere non solo come slogan che proietta le comunità cristiane verso le strade e le periferie esistenziali, che hanno bisogno della luce del Vangelo, quasi unico ambito di azione. Certo è da preferire una *“Chiesa accidentata” per queste uscite, che una “Chiesa malata” perché aggrappata alle proprie sicurezze* (49). Ma il pensiero di papa Francesco è più profondo. C’è un significato storico-salvifico di questo “*dinamismo di uscita”* (20) che è legato ai tanti verbi di azione che caratterizzano le chiamate di Dio: parti, va’, andrai, andate, andiamocene… “*La Chiesa deve accettare questa libertà inafferrabile della Parola, che è efficace a suo modo, e in forme molto diverse, tali da sfuggire spesso le nostre previsioni e rompere i nostri schemi”* (22).

Ma c’è anche un significato teologico di tutta la tradizione cristiana che conferma questa sottolineatura. Tutto ciò che di significativo e rilevante si compie dalla e nella Chiesa, dice riferimento sorgivo al mistero della Trinità. In esso è scritta la figura prima dell’agire ecclesiale; in esso è posta la sua scaturigine; da esso trae perenne impulso ed energia; esso ne dice la norma per sempre.

Per cui solo a partire dalla Trinità è possibile comprendere la natura vera dell’azione pastorale della Chiesa, che si caratterizza come missionaria, ‘in uscita’. Il mistero del Dio Trinità è la figura originaria e la sorgente di ogni azione di carità e di vita donata; donazione che è e fa la persona, in cui il donarsi non è semplicemente un modo di agire, ma la sostanza dell’essere: è in quanto si dà. “*Quando la Chiesa chiama all’impegno evangelizzatore, non fa altro che indicare ai cristiani il vero dinamismo della realizzazione personale:…la vita cresce e matura nella misura in cui la doniamo per la vita degli altri”* (10).

E’ così per il mistero di Dio che ‘esce da sé e si dona’ nell’incarnazione del Verbo (cfr. Fil 2,6-11); è così per il Figlio incarnato che ‘si dona’ nella Pasqua di morte e di risurrezione; è così per lo Spirito di Dio ‘donato’ dal Padre e dal Figlio che diventa ‘anima’ di questa donazione totale della Chiesa.

Pertanto diventare segno della Chiesa madre significa assumerne fino in fondo la logica di donazione, in un progetto di vita che la vergine consacrata condivide pienamente, con tutta se stessa: “*La vita si rafforza donandola e s’indebolisce nell’isolamento e nell’agio. Di fatto coloro che sfruttano di più le possibilità della vita sono quelli che lasciano la riva sicura e si appassionano alla missione di comunicare la vita agli altri”* (10).

Una evangelizzazione memoria di Gesù Cristo, si fa piena di tenerezza dentro una Chiesa che si sente madre e che spinge ad “*avere la disposizione permanente di portare agli altri l’amore di Gesù e questo avviene spontaneamente in qualsiasi luogo, nella via, nella piazza, al lavoro, in una strada”* (127).

Proprio per la vergine consacrata il luogo specifico dell’annuncio non è il pulpito, o la cattedra, ma il mondo intero, attraverso le occasioni più quotidiane, negli ambienti ordinari di vita, con le persone che incontra, qualunque esse siano. “*Si tratta di portare il Vangelo alle persone con cui ciascuno ha a che fare, tanto ai più vicini, quanto agli sconosciuti”* (idem). Ed è proprio qui che emerge il suo ‘sentire con la Chiesa’: “*la Chiesa è madre e predica al popolo come una madre che parla a suo figlio, sapendo che il figlio ha fiducia che tutto quanto gli viene insegnato sarà per il suo bene perché sa di essere amato. Inoltre la buona madre sa riconoscere tutto ciò che Dio ha seminato in suo figlio, ascolta le sue preoccupazioni e apprende da lui…”* (139).

E’ quanto – secondo papa Francesco – dovrebbe caratterizzare l’omelia, ma non è fuori posto per dire uno stile di porsi della vergine consacrata al servizio del Vangelo. Anzi, ci vogliono ‘parole che fanno ardere il cuore’: “*il predicatore ha la bellissima e difficile missione di unire i cuori che si amano: quello del Signore e quelli del suo popolo*” (143).

2. – In secondo luogo, in questa continua memoria di Gesù Cristo, diventa qualificante una cura sempre più attenta delle relazioni.

2.1. *Relazioni nuove generate da Gesù Cristo* (87-92)

Dall’incontro con Gesù all’incontro dell’altro: “*Il Vangelo ci invita sempre a correre il rischio dell’incontro con il volto dell’altro, con la sua presenza fisica che interpella, col suo dolore e le sue richieste, con la sua gioia contagiosa in un costante corpo a corpo. L’autentica fede nel Figlio di Dio fatto carne è inseparabile dal dono di sé, dalla appartenenza alla comunità, dal servizio, dalla riconciliazione con la carne degli altri. Il figlio di Dio, nella sua incarnazione ci invita alla rivoluzione della tenerezza”* (88).

Un passaggio denso dell’esortazione EG che chiarisce, se ce ne fosse bisogno, lo stile pastorale di Francesco, e diventa paradigma di un nostro modo di operare che dobbiamo riscoprire.

L’incontro e la relazione sono il “*realismo della dimensione sociale del Vangelo*” (idem). Non possiamo più farne a meno se non vogliamo presentare un “*Cristo puramente spirituale, senza carne e senza croce*” (idem). Per annunciare ‘la gioia del vangelo’ che è scaturita da un incontro, dobbiamo imparare ad essere costruttori di relazioni nuove e autentiche e ritrovare la gioia di incontrarci personalmente, a tu per tu. Contro “*quella sfiducia permanente… che il mondo attuale ci impone”* (idem).

E’ lo stile di Dio (sposo-alleato) nella storia della salvezza; è lo stile di Gesù negli incontri narrati dal Vangelo (amico anche del nemico-buon samaritano-servo che lava i piedi-medico).

La relazione è più importante anche della parola, perché “*la realtà è più importante dell’idea*” (231-233); l’incontro supera la conversazione perché lo sguardo va oltre le parole (“fissatolo, lo amò”, Mc 10,21) e dice anche quanto le parole, spesso, non sono in grado di dire.

Ma stiamo attenti a non fare di questo richiamo una specie di vago stile senza contenuti. Il modo in cui lo incarna papa Francesco non ce lo concede; ma anche l’esortazione si fa molto precisa al riguardo.

Al n. 27, parlando di quella scelta missionaria che è “*capace di trasformare ogni cosa”* nella logica del dono di sé accenna a “*consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale” deve diventare “un canale adeguato per l’evangelizzazione del mondo attuale”*. E subito dopo, a proposito della parrocchia dice che è *“la Chiesa stessa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie. Questo suppone che realmente stia in contatto con le famiglie e con la vita del popolo e non diventi una struttura prolissa e separata dalla gente o un gruppo di eletti che guardano a se stessi”* (28).

Ora siamo proprio noi, spesso, all’origine di quelle consuetudini, di quegli stili, di quegli orari, di quel linguaggio delle strutture ecclesiali, che cerchiamo di organizzare guardando forse più al nostro utile che al contatto/relazione/incontro con le famiglie e la vita del popolo.

Al n. 71 un’altra provocazione nella logica dell’attenzione alle relazioni. “*Abbiamo bisogno di riconoscere la città a partire da uno sguardo contemplativo, ossia uno sguardo di fede che scopra quel Dio che abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze. La presenza di Dio accompagna la ricerca sincera che persone o gruppi compiono per trovare appoggio e senso alla loro vita. Egli vive tra i cittadini promuovendo la solidarietà, la fraternità, il desiderio di bene, di verità, di giustizia. Questa presenza non deve essere fabbricata, ma scoperta, svelata”*. Forse noi, come il profeta Giona, continuiamo a credere che una realtà del genere nelle grandi città sia impossibile. E così le nostre relazioni si fanno difficili, il nostro sguardo torvo e le parole prive di gioia.

L’ “altro” è pure una nuova realtà da riscoprire. “*In una civiltà paradossalmente ferita dall’anonimato e, al tempo stesso, ossessionata per i dettagli della vita degli altri, spudoratamente malata di curiosità morbosa, la chiesa ha bisogno di uno sguardo di vicinanza per contemplare (*ndr: si noti ancora l’uso di questo verbo)*, commuoversi e fermarsi davanti all’altro tutte le volte che sia necessario. In questo modo i ministri ordinati e gli altri operatori pastorali possono rendere presente la fragranza della presenza vicina di Gesù ed il suo sguardo personale. La Chiesa dovrà iniziare i suoi membri – sacerdoti, religiosi, e laici – a questa ‘arte dell’accompagnamento’, perché tutti imparino sempre a togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell’altro”* (cfr. Es 3,5) (169). Una citazione estesa, ma necessaria; che ci risparmia ogni commento o tentativo di parafrasare, talmente è incisiva e specifica.

2.2. *L’inclusione dei poveri, il bene comune, il dialogo*

Alla ricerca di una strategia dell’evangelizzazione che valorizzi il “*corpo a corpo”* (88), i lontani, il mondo del lavoro e la gente – che papa Francesco chiama più volentieri ‘popolo’ –, le indicazioni dell’esortazione EG sono molto precise e fanno appello alla responsabilità di tutti, nessuno escluso. Sono talmente precise che hanno suscitato non poche reazioni di perplessità, dentro e fuori la Chiesa. Come sempre succede, quando si parla chiaro.

L’inclusione sociale dei poveri (186-216) è esigita dalla fedeltà alla Parola, all’identità della Chiesa nella sua realtà costitutiva, alla situazione di tanti popoli ancora senza diritti; più ancora lo esige il cuore di Dio così come lo conosciamo in Gesù di Nazaret (197), ma soprattutto è scelta obbligata perché *“l’opzione per i poveri è una categoria teologica, prima che culturale, sociologica, politica o filosofica”* (198). Vuol dire che non possiamo comprendere molto del mistero di Dio e della Chiesa se non a partire da questa ‘scelta’ dei poveri. Una ‘scelta’ da fare per leggere con profitto la storia della salvezza, perché essi ne sono protagonisti; ma anche una ‘scelta’ da fare per poter evangelizzare con altrettanto profitto perché è un linguaggio che tutti comprendono. Senza questa scelta la prassi pastorale, di chiunque, è destinata a rimanere disincarnata.

Il bene comune della pace sociale (217-237) è quanto compete alla responsabilità di tutti in un contesto di guerra mondiale a tappe – come ama affermare spesso papa Francesco. Non possiamo abituarci alla guerra e all’odio, non possiamo accontentarci di un falso irenismo dove i più forti prevalgono sui più deboli. E per aiutare questo cammino di pace e di autentica convivenza sociale, il papa suggerisce quattro principi cardine: *il tempo è superiore allo spazio; l’unità prevale sul conflitto; la realtà più importante dell’idea; il tutto superiore alla parte.* Sono principi che vengono spiegati in dettaglio, con alcune applicazioni suggestive. Mi fermo sul primo che riguarda anche il servizio dell’evangelizzazione. Troppe volte abbiamo guardato ai numeri, al fatto che possiamo occupare sempre meno spazi perché sempre più poveri di forze. “*A volte mi domando chi sono quelli che nel mondo attuale si preoccupano realmente di dar vita a processi che costruiscono un popolo, più che ottenere risultati immediati…”* (224). Cosa rispondiamo?

Il dialogo come contributo alla pace (238-258) richiama con forza i documenti conciliari, forse un po’ dimenticati, se non traditi. Comunque nel dialogo con lo Stato, con la società e con gli altri credenti la Chiesa non dispone della soluzione per tutte le questioni. Semplicemente, insieme con le diverse forze sociali accompagna le proposte che meglio possono rispondere alla dignità della persona umana e al bene comune.

3. Infine l’OV a servizio dell’evangelizzazione della propria chiesa diocesana.

Quante suggestioni sull’argomento nella prima parte dell’esortazione EG.

3.1. *Evangelizzazione e Chiesa locale*

*“Ogni esperienza autentica di verità e di bellezza cerca per se stessa la sua espansione, e ogni persona che vive una profonda liberazione acquisisce profonda sensibilità davanti alle necessità degli altri. Comunicandolo, il bene attecchisce e si sviluppa […]: ‘L’amore del Cristo ci possiede’ (2Cor 5,14)*” (9). Come a dire che ci sentiamo spinti a comunicare quanto ha segnato e trasformato la nostra piccola esistenza. Sempre riconoscendo che “Gesù è *‘il primo e più grande evangelizzatore’. In qualunque forma di evangelizzazione il primato è sempre di Dio, che ha voluto chiamarci a collaborare con Lui e stimolarci con la forza del suo Spirito”* (12).

E anche se il papa non si illude, perché sa “*che oggi i documenti non destano lo stesso interesse che in altre epoche, e sono rapidamente dimenticati”* (25), tuttavia richiama tutti i fedeli al fatto che “*la gioia evangelizzatrice brilla sempre sullo sfondo della memoria grata: è una grazia che abbiamo bisogno di chiedere”* (13).

La nuova evangelizzazione riguarda tutti, in primo luogo coloro che sono coinvolti nella pastorale ordinaria, cioè quella “*animata dal fuoco dello Spirito, per incendiare i cuori dei fedeli che regolarmente frequentano la comunità e che si riuniscono nel giorno del Signore per nutrirsi della sua Parola e del Pane di vita eterna*” (14). E qui l’OV si sente certamente chiamato in causa.

Se poi consideriamo che “*Ogni Chiesa particolare, porzione della Chiesa Cattolica, sotto la guida del suo Vescovo, è anch’essa chiamata alla conversione missionaria. Essa è il soggetto dell’evangelizzazione, in quanto è la manifestazione concreta dell’unica Chiesa in un luogo del mondo…”* (30), allora comprendiamo come l’OV risulta legato a doppio filo alla missione evangelizzatrice, in quanto l’identità e il cuore della sua vocazione sono strettamente connessi con la Chiesa locale.

Inoltre – sempre EG – definisce il ruolo del Vescovo in questo servizio all’evangelizzazione: “*a volte si porrà davanti per indicare la strada e sostenere la speranza del popolo, altre volte starà semplicemente in mezzo a tutti con la sua vicinanza semplice e misericordiosa, e in alcune circostanze dovrà camminare dietro al popolo, per aiutare coloro che sono rimasti indietro e – soprattutto – perché il gregge stesso possiede un suo olfatto per individuare nuove strade” (*31). E così scandisce anche le diverse possibilità di servizio dell’OV, perché essendo la sua missione strettamente al servizio delle attività pastorali del Vescovo, sarà questo ad indicare di volta in volta le urgenze e le necessità. Anche se *“l’obiettivo di questi processi partecipativi non sarà principalmente l’organizzazione ecclesiale, bensì il sogno missionario di arrivare a tutti”* (idem).

E benché la nuova evangelizzazione di papa Francesco si caratterizzi per un metodo molto preciso e rigoroso (cfr. EG 24 i cinque verbi: “prendere l’iniziativa, coinvolgersi, accompagnare, fruttificare e festeggiare), tuttavia credo che spetti all’OV, normalmente, non tanto l’affanno per organizzare e risolvere questioni contingenti, ma in ogni campo manifestare quella attenzione e quella sensibilità per l’ ‘oltre’, tipiche della donna di Betania con il suo unguento, della quale “ovunque sia annunciato questo vangelo in tutto il mondo, si parlerà” (Mt 26,13).

3.2. *Quale obbedienza al Vescovo e al Delegato*

A questo riguardo EG non risparmia sorprese. Anche il papa si “*sente chiamato a vivere quanto chiede agli altri*” (32) per cui pensa a una “conversione del papato” e “*dell’esercizio del mio ministero che lo renda più fedele al significato che Gesù Cristo intese dargli e alle necessità attuali dell’evangelizzazione”* (idem).

Ecco, così, indicato il criterio fondamentale per un autentico esercizio dell’obbedienza: la memoria di Gesù Cristo e la fedeltà ad un popolo. Sono i criteri per un accurato discernimento evangelico e pastorale (cfr. 50).

Per Gesù l’obbedienza è prima di tutto una fedeltà a Dio nell’ ‘uscire da sé’ nell’incarnazione e nel vivere con fedeltà il mistero pasquale (cfr. sopra). Inoltre l’obbedienza di Gesù si fa ‘ascolto’. Gesù è configurato come il perfetto obbediente del Padre perché ne ascolta la voce, ne intende la sua Parola, a partire da quella scritta. Questa diventa la ‘norma’ anche per chi vuol essere discepolo. Si tratta di ascoltare la voce di Dio che sono le Scritture e ‘contengono’ la Parola di Dio; si tratta di ascoltare la voce di Dio che sono gli avvenimenti e saperli leggere a partire dalla storia della salvezza; si tratta di ascoltare la voce di Dio che sono le parole umane degli amici, degli altri, dell’autorità, che devono avere come interesse quello di aiutare a conoscere meglio quanto Dio vuole per esservi fedele.

Le Vergini consacrate si lasciano interpellare dalle scelte pastorali del vescovo per la diocesi, per accoglierle responsabilmente, con intelligenza e creatività.

E per un solido discernimento non bisogna dimenticare le ‘tentazioni’, cui papa Francesco accenna ai nn. 76-101. Innanzitutto l’ *“accidia egoista” per la quale “le persone sentono il bisogno…di preservare i loro spazi di autonomia”* (81); poi il “*pessimismo sterile”* che ci fa vedere “*i mali del nostro mondo – e quelli della Chiesa - … come scuse per ridurre il nostro impegno e il nostro fervore”* (84); inoltre “*la mondanità spirituale*”, la più grave, “*che si nasconde dietro apparenze di religiosità e persino di amore alla Chiesa, consiste nel cercare al posto della gloria del Signore, la gloria umana e il benessere personale*” (93); infine la “*guerra tra di noi*”, ma “Chi *vogliamo evangelizzare con questi comportamenti?”* (100).

Né bisogna disattendere “*le motivazioni per un rinnovato impulso missionario”* (nn. 262-283). La prima “*è l’amore di Gesù che abbiamo ricevuto, l’esperienza di essere salvati da Lui che ci spinge ad amarlo sempre di più”* (264); la seconda è *“il piacere spirituale di essere popolo”, cioè “il gusto spirituale di rimanere vicino alla gente” (268);* la terza è *“l’azione misteriosa del Risorto e del suo Spirito”: “se pensiamo che le cose non cambieranno, ricordiamo che Gesù Cristo ha trionfato sul peccato e sulla morte ed è ricolmo di potenza” (275);* la quarta è *“la forza missionaria dell’intercessione”: “c’è una forma di preghiera che ci stimola particolarmente a spenderci per l’evangelizzazione e ci motiva a cercare il bene degli altri…”* (281).